

Nella sapienza degli antichi, particolarmente dei popoli orientali, è radicata l'idea di una certa immobilità del tempo e di una inevitabilità delle vicende storiche: le cose sono sempre state così, saranno sempre così ... la nostra cultura all'opposto, evidentemente chiede una continua eccitazione di novità, pretende tutto subito; naturalmente l'uno e l'altro sono modi per adattarsi alla evidente e inesorabile mutabilità della storia. Cambiano le cose, cambiano le persone, cambiamo noi. Come possiamo stare tranquilli, sicuri, avere una direzione che non viene meno pure in questo cambiamento.

Se c'è un cambiamento che ci spaventa, per eccellenza, è appunto la difficile esperienza dell'esserci o del non esserci, dell'abbandono. Chi ha conosciuto l'amore sa che nel momento in cui viene meno si sperimenta la più atroce delle sofferenze – meglio sarebbe stato non amare! questo, appunto, le filosofie orientali tendono alla impassibilità. Oppure, siccome non sappiamo cosa sarà domani prendiamo tutto, subito. Ma appunto non è possibile avere tutto, qualche cosa sì, qualche scampolo, qualche parvenza di consolazione.

Ecco che Gesù allora vuole rassicurare i suoi, pur in quella traumatica esperienza di un amore vero che viene ferito dalla sua partenza e viene consolato di nuovo dalla sua presenza. Anzitutto questo: oggi, in questa giornata che fa memoria con tutta la Chiesa, con il Santo Padre in particolare, delle apparizioni di Maria a Fatima verrebbe proprio da chiedersi come mai Gesù non appare così frequentemente? Le sue apparizioni sono più intime, più figurate e quelle mariane sono più costanti, quotidiane persino nei nostri secoli?

Gesù attraverso queste parole che comunque restano misteriose anche per noi chiarisce che c'è un tempo per vedere e un tempo per desiderare ciò che si è visto; un tempo per intuire e un tempo per cogliere la pienezza. Ci sarà data della visione, dunque della presenza; della stabilità dunque della pienezza? La fedeltà è il tutto dell'amore, è la verità dell'amore. Così si può dire "Ti amo con tutto me stesso" quando questo ti amo include non solo corpo e anima, non solo sentimenti e intelligenza, progetti ma anche il tempo, l'eternità. Pensando allora a questa scossa che il Signore dà ai piccoli per dare ai grandi una speranza, non è una tragica illusione, non è il sogno di un bambino; è una storia che da ormai 150 anni raccoglie milioni di persone attorno a quel luogo dove Maria è apparsa a tre pastorelli; è il segno di una presenza mai venuta meno; è il segno di una verità che si coglie solo rimanendo così, semplicemente piccoli, vicini, umili, disponibili a riconoscere la salvezza, la giustizia di Dio.

Tema delicatissimo in questi giorni che si intreccia alla pagina di Vangelo di oggi; nel momento in cui il Signore parla di una tristezza, di un pianto, di un gemito profondo che viene non da cose che potrebbero anche non riguardarci – problemi altrui – ma dalla considerazione che i pastorelli di Fatima hanno gridato al mondo ricevendola direttamente da Maria: la consolazione della tragedia del peccato. Cosa che vorremmo cancellare, che ci piacerebbe e ci abbiamo giocato fin troppo, attribuire semplicemente agli altri. Siamo talmente poco abituati a questa esperienza che facciamo perfino fatica a capire di cosa stiamo parlando. Davanti a quei bimbi Maria spalanca la voragine dell'inferno, cosa assolutamente sconveniente ai nostri tempi – non lo si fa neanche con gli adulti perché si spaventano; già appunto, il problema non è di evitare lo spavento, è di evitare la tragedia; il problema non è di far finta di ridere adesso senza rendersi conto che si va nell'abisso ma appunto di non aver paura di guardare nella realtà ciò che può farci ricchi e ciò che ci può svuotare, ciò che ci rende felici e ciò che invece disperde la felicità in un vagare senza meta.

"Voi sarete nella tristezza ma la vostra tristezza si cambierà in gioia." Pensando al dono grande che per ciascuno di voi, per il gruppo stesso ma anche per la nostra Unità Pastorale nella memoria che facciamo oggi di un anno vissuto nella professione comune della fede – è un dono veramente grande – e ancora oggi spaventa il nome che avete scelto, Tutto Tuo, il gruppo ha scelto lo stesso motto di Giovanni Paolo II, motto integrale, non indica vagamente una buona volontà, un proposito ma definisce un'appartenenza, completa, integrale. Chi mai oggi si può attendere a cuor leggero a dire: "Sono tutto tuo"? Forse nemmeno capita sovente tra gli sposi, nemmeno tra quelli che sottolineano la loro fede, perché in questo *tutto* c'è il rischio completo di non

appartenersi.

Penso allora che veramente è un grande dono che dei giovani facciano questo, insieme, dentro una comunità cristiana condividendo così quell'esperienza che abbiamo riascoltato nella prima lettura, della prima chiesa la quale non semplicemente perché è rozza, all'inizio, ancora non ben strutturata ma proprio perché è vera; è fatta di sposi e consacrati, di missionari e di famiglie che hanno in comune non soltanto il medesimo mestiere, occasione così di immediata sintonia in un dialogo che si sviluppa piacevole incontrando gli stessi interessi, ma condivide soprattutto la stessa appartenenza al Signore, la stessa missione della Chiesa.

Ecco che Aquila e Priscilla di cui non molto si dice appaiono immediatamente come partecipi di una missione grande, quella di Paolo, condividendola. *Molte sono le funzioni – dirà Paolo stesso – ma uno è il corpo.* Ed è per questo che tutti, anche magari se trascorriamo un periodo sereno in questo momento siamo particolarmente feriti, appunto perché ci riguarda l'esperienza anche di tante ferite, di tanto scandalo che è venuto perfino dalla Chiesa. Ed è evidente il rischio che il male, apparentemente poco, inquina il bene, apparentemente tanto che molti si sforzano di fare.

Ma noi sappiamo che non dipende da noi la giustizia, ultimamente la salvezza. Ed è per questo appunto che rinnoviamo la nostra appartenenza, tutti insieme; cioè la nostra gioia, la nostra forza, la nostra sicurezza è di essere insieme, tutte le vocazioni insieme, come ieri con parole squisite ricordava il Papa ai sacerdoti, insieme nella certezza del dono ricevuto, insieme ad offrirlo, insieme a condividere nella speranza quella presenza che già riconosciamo nella fede ma che sappiamo certamente costituisce il motivo della gioia, piena, eterna, oppure la perdita di tutto ciò che la vita ci può riservare, offrire.